

## POLVERE E CENERE

L'aria è bagnata di luce fradicia, di violenza leggera, di una brezza silenziosa. Questa investe quell'uomo, adagiato sulla poltrona, dall'aria stanca, dal volto vecchio. E' un cimelio quello portato al collo, un cimelio il cui compito è custodire una vita. Quando viene aperto, cigola. Poi una *Donna*.

Fumavano sigari, sigari cubani, delle migliori marche. Era una tradizione, un rito, un momento di solitudine accettata. Li accendevano nei pomeriggi assolati di primavera, quando Zefiro lasciava danzare le foglie. Per quanto non sia di convenienza un sigaro nelle mani di una donna, nelle sue diventava un accessorio più elegante dei sottili anelli d'oro che le attorniavano le dita. Poi la stanza veniva invasa dal fumo, dall'odore speziato. La cenere cosparsa sul tavolo. Era di consuetudine la lenta carezza degli occhi, avvinghiati nella poetica stretta d'amore, in cui si studiavano, abbracciando le membra e le curve del volto. Il fiato sospeso, il silenzio calante, custodivano quell'istante segreto in cui l'amore toccava l'apice della sua essenza come un gioiello proibito, senza tempo, antico nella sua medesima usanza.

Viaggiarono molto per luoghi, per terre, per mari e per letterature. Con poesia e maestria ella leggeva, sussurrando, i libri più segreti nel buio della notte, alla luce soffusa di una candela sempre sull'orlo di sciogliersi definitivamente. Le lettere suonavano come dolce miele sulle sue morbide labbra, e lui assetato perchè troppo a lungo assopito, assaporava, bramoso di sapere, quelle storie lontane di terre sconosciute, quei racconti vicini di esperienze viste ma forse mai, profondamente comprese.

Era amore timido, intimo, segreto quello che li univa. Nascosti, erano soli. Soli erano insieme. Legami di una corta catena, in un mondo lontano bruciavano l'esistenza.

Mentre il mondo reale avanzava nelle sue dinamiche senza conclusione, loro stavano uno di fronte all'altra, gli occhi negli occhi, il cuore nel cuore.

Con dita tremanti tracciarono sui rispettivi visi solchi profondi, come terra scavata. Il tempo calò il suo sipario su ogni millimetro del loro corpo, restando incastonato nella carne, macchiando la pelle di segni di vita.

Camminano per quelle stanze vuote, deserte, ampie. Ne saggiavano le profondità, ne condividono la contaminazione. Hanno costruito un nucleo, un luogo dove contenere i loro corpi soli, insieme. Dove lasciar cadere la pelle scomoda e vestirsi di verità, per carezzarsi alla luce filtrata da nuvole di pioggia, non al bagliore della luna, compagno delle antiche letture.

Infatti non urlano più romanzi, non più racconti. Gli occhi della donna si posano esclusivamente sull'inchiostro nero della poesia. Le legge con parsimonia, dopo il tradizionale sigaro, con voce roca, stanca ma mai malinconica.

Lui ascolta, rapito, ammaliato, sempre pronto a scoprire quella cosa mutevole, frutto di inattese sorprese. Le carezza i capelli, vorrebbe avere un tocco delicato come la luce. Poi si uniscono le fronti, i sospiri in sintonia, è arrivato l'inverno della vita, ma la piuma leggera danza ancora, anche se nella bufera di neve tormentosa.

Mano nella mano, passano le stagioni. Si recano in una località dispersa sul mare. A piedi nudi, danzano con gesti lenti sulla spiaggia. La nebbia li avvolge, vorrebbe crollare su di loro per renderli eterni o per portarli a correre insieme al vento impetuoso di quelle giornate d'autunno.

Le lenzuola come onde di mare carizzano i loro corpi. Mentre il battito di una pioggia malinconicamente incessante scandisce il passare dei minuti, le mani si scontrano, poi si incontrano quindi si aprono per essere chiuse in una stretta di forza. Danza il pulviscolo nella luce grigiastra della camera. Le dita giocano, si snodano, infine si svincolano.

I nasi si sfiorano, il respiro sospeso, le labbra socchiuse.

*“Siamo polvere e cenere”* sussurrò. E per lui fu poesia.

Non conosceva il suo nome. Lei non conosceva il suo. Era una decisione condivisa. Ma poco importava. Perché quando camminava nei vicoli intrisi di luce sottile, non era il nome l'oggetto della sua ossessionata ricerca. Era la vivacità degli occhi, la geometria delle labbra, la voce soave. Quella culla accogliente, solo ella era in grado di creare, di questo se ne accorse quasi immediatamente. Non la ritrovò nel mondo, dopo quel triste addio.

Passò un lungo periodo nella disperata indagine, nel quale cambiò pelle come serpente non giungendo più al suo autentico rivestimento. A volte nelle perigrizioni notturne si recava in stradine misteriose dominate dalle creature della notte, prostitute acconciate, pescatori stanchi e infuriati, mendicanti senza denti, zingari costantemente sull'orlo di una crisi. Zoppicava, la vista era calata, le rughe più profonde, la pelle più cadente. Passivo traballava incerto sul sottile filo tra vita e morte.

Si ridestò solo in una giornata di primavera, dopo una quasi eterna solitudine asettica, quando la ritrovò, grazie alla brezza quindi al fruscio della carta. Così posò i suoi occhi sulle macchie di inchiostro pentrante e rivide le fattezze della donna, memoria sbiadita finalmente rivificata nella sua mente.

Ora è stravaccato sulla poltrona, con gli occhi immersi in lei. La carta è ingiallita ai lati, ma il solo contatto con i polpastrelli lascia una scarica elettrica lungo l'intera spina dorsale. E' in un viaggio lontano, in un paese sconosciuto ma si sente finalmente a casa. Quando gli occhiali scivolano lungo il naso adunco, si desta da quell'altro mondo. Quindi chiude il libro, lo adagia sulle gambe, ne carezza la copertina vellutata.

Si alza stiracchiandosi. E' il pomeriggio di una primavera allegra. *E' giunto il momento*, si dice. Tira fuori dalla larghe tasche dei pantaloni un grande sigaro, un sigaro Montecristo avvolto in un fazzoletto di seta ricamata, riservato per l'occasione. Apre la portafinestra, quindi si siede. Di fronte a lui un tavolo, poi una sedia. Con gesto calmo e misurato estrae un fiammifero dalla scatola trovata lì vicino. Lo adagia sulla punta del sigaro, poi lo poggia sul tavolo. Ripete la medesima azione: lascia cadere il secondo sigaro dall'altro lato, di fronte alla sedia vuota, con fare ossequioso.

Accavalla le gambe, poi scruta il cielo. E' limpido. Il fumo sale lento. Le gambe una sull'altra, la fronte rilassata, tra le dita grinzose il sigaro acceso.

Rimane così delle ore. Una brezza si solleva, scuote erba, fiori e piante. Anche i pochi capelli rimasti sulla sua nuca. Il sole è sceso lentamente nel sonno che gli spetta lasciando una luce giallognola e soffusa come ultimo saluto. L'uomo carezza il sigaro oramai spento, intonso dalla sua accensione. Invece dall'altro lato, di fronte alla sedia, non resta altro che un cumolo di cenere.

Il vecchio si alza, nella testa poche parole rimbombano senza mai finire.

*“Siamo Polvere e Cenere”*. Con mano tremante lacera la carta, calcando senza più speranza la frase straziante sulla prima pagina di quel romanzo che originariamente aveva sancito una promessa tacita e ora, invece, chiudeva i sipari di una storia di tragica passione.

Barcollando si alza, chiude il libro, esce nella notte inoltrata. Il bagliore delle stelle è il suo momentaneo compagno. L'aria è ferma, non più la brezza del pomeriggio scuote il luogo stancamente. Quel vento ha cosperso la cenere rimasta lungo tutto il perimetro del tavolo. Con occhi un po' lucidi posa con delicatezza quell'agglomerato di carta sulla superficie lignea.

Poi sussura, *“Arrivederci”*, la voce rauca, un po' acciaccata. Discende anche sulle ombre del suo volto il buio della notte.

